

Haifa e il figlio perduto

Un testo di Kanafani inaugura venerdì il Todi Festival

Patrick Rossi Gastaldi cura la regia della drammatica storia in cui una coppia palestinese torna a casa dopo l'occupazione del 1948

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

È UNA STORIA INTENSA, STRAZIANTE QUELLA CHE GHASSAN KANAFANI TESSE NEL SUO ROMANZO *Ritorno a Haifa*, e che Patrick Rossi Gastaldi mette in scena come spettacolo inaugurale al Todi Festival, il prossimo 23 agosto. Una storia che ben illustra lo sguardo inquieto del festival - tornato a essere diretto da Silvano Spada - sulle vulnerabilità e le contraddizioni profonde del mondo moderno. Qui, infatti, si racconta di una coppia palestinese che torna a Haifa vent'anni dopo avere dovuto lasciare la loro città per l'occupazione dell'esercito israeliano nel 1948. Ritrovano così il figlio smarrito nella fuga, che è stato cresciuto da un'ebrea sopravvissuta ai campi di concentramento tedeschi e che ora vive nella loro casa. Scrittore, giornalista e attivista, Ghassan Kanafani è stato una delle voci più importanti dell'intelligenza palestinese, prima di essere ucciso nel 1972 a Beirut in un attentato attribuito al Mossad. **Patrick Rossi Gastaldi, l'aspetto più incredibile è che parliamo di un testo che risale al 1969, in cui è estremamente ardito e lucido il collegamento che Kanafani fa tra la Shoah e la diaspora dei palestinesi, sottolineando una stessa sofferenza dei popoli. Ma poco o nulla sembra essere cambiato da allora...**

«Leggendolo e impostandolo in scena mi capita di piangere su quanto l'uomo sia terribile su se stesso, come crei meccanismi inarrestabili e una storia basata sui massacri. Quest'opera di Kanafani, in particolare, appartiene alla sua seconda ondata di scrittura, quando era più lucido, meno in trincea, ed è riuscito a smussare tutte le sue asprezze sugli ebrei, regalando battute molto belle all'israeliana Miriam. La ricerca di giustizia dell'autore, che ha vissuto in prima persona il massacro del villaggio arabo di Deir Yassin, qui si fa complessa, ogni personaggio racconta la sua verità e tutti mostrano una terribile sofferenza». **Forse è la «censura» sulla questione palestinese a lungo mantenuta dal senso di colpa dell'Occidente all'indomani dell'Olocausto, ma oggi al cinema emergono tematiche che Kanafani ha anticipato di molti anni come «Private» di Saverio Costanzo sull'occupazione di una casa palestinese da parte**

dei soldati israeliani o «Il figlio dell'altra» - peraltro, di una regista israeliana, Lorraine Levy. Ne ha tenuto conto nel suo allestimento?

«Sì, mi sono attenuto al linguaggio etico-drammatico di Kanafani. All'epicità di scansione delle frasi dove l'emotività ha mille sfumature e tutti gli stati d'animo devono essere chiari. Un affresco corale ma assolutamente non cinematografico. Per esempio, nel finale uso un'allocuzione in cui la donna ebrea si rivolge verso lo spettatore e dice "questa è una storia dolorosa per tutti". Anche la scenografia è rigorosamente teatrale: uno spazio delineato sulla destra della scena - l'ho voluto asimmetrico per sottolineare lo stato di squilibrio dei personaggi. È un interno spoglio di cucina, circondata da un altro spazio con luci diverse, che allude al deserto, al caldo opprimente che stringe d'assedio la casa e i suoi occupanti. Inoltre, l'adattamento teatrale del romanzo, a cura di Valentina Palazzari, ha ampliato la prospettiva, rendendola più corale. C'è anche un finale in parte diverso: il romanzo resta sospeso, a teatro, invece, chiudo con altre parole di Kanafani su cos'è la patria e cos'è un figlio».

Un figlio. E due madri: quella palestinese che lo ha smarrito nella fuga e quella ebrea che lo ha cresciuto. Come si confrontano le attrici?

«Amanda Sandrelli, nel ruolo di Safiya, attinge a ferite del suo privato. Ha maturato una tecnica che l'ha resa più solida, il suo pianto è toccante. Anche la Miriam di Barbara Chiesa è intensa, mentre Danilo Nigrelli che fa Said è irruento. Il figlio, Khalidum, è un mio allievo, Davide De Angelis, alla sua prima esperienza».

A proposito di allievi, lei ha una lunghissima esperienza come insegnante - per otto anni anche all'interno di «Amici» di Maria De Filippi -, dal suo osservatorio privilegiato trova diverse le nuove generazioni ed è cambiato il metodo di insegnamento?

«Amici è stata un'esperienza per me scioccante, un meccanismo televisivo a cui non era abituato per il quale la notorietà arriva non per te ma attraverso gli altri e questo mi dava un po' fastidio. Ma all'interno ho affinato un modo di insegnare, un metodo che definirei basato sull'ascolto. Tanti esercizi messi insieme per abituare l'allievo ad avere coscienza di sé, ad ascoltare e non monologare. Rispetto ad altre generazioni, su questa incombe un'ignoranza su cui devi agire, fargli conoscere la nostra storia, ma senza colpevolizzare i ragazzi. Non conoscono Gassman? E tu glielo fai vedere. Non sanno chi è Carmelo Bene? E tu glielo fai sentire. E poi uso il verso poetico per fargli entrare dentro il rimo musicale. Ne restano affascinati, quanto alla bravura c'è sempre chi lo è e chi meno. Come è sempre successo».



Jan Fabre, «Angel Brain»

Il bene comune più importante? È il pensiero

Oggi più che mai, sostiene Roberto Esposito nel suo nuovo saggio, andrebbe rivendicato

GIUSEPPE CANTARANO

NON SOLO GRAN PARTE DEL SUO LESSICO, MA I CONCETTI PIÙ IMPORTANTI DELLA POLITICA HANNO UNA EVIDENTE - E ACCERTATA - ORIGINE TEOLOGICA. Come ci ha spiegato Carl Schmitt. Ma c'è anche chi ha mostrato - come l'egittologo Jean Assmann, nel suo libro *Potere e salvezza. Teologia politica nell'antico Egitto, in Israele e in Europa*, Einaudi 2002 - esattamente il contrario. E cioè, che sarebbero invece le categorie teologiche - e il suo vocabolario - ad avere una derivazione politica. Due tesi contrapposte. Ma che convergono su un punto decisivo. Ovvero, che tra teologia e politica vi sia una stringente relazione. Un rapporto, a dir poco, bimilenario. Risalente a san Paolo. Depositato non solo in quello che si può considerare il primo documento cristiano sulla politica, *La Lettera ai Romani*. Ma anche nella Seconda Lettera ai Tessalonicesi. Nella quale l'apostolo evoca il mistero del *katechon*. Quel potere - non sappiamo se incarnato nella Chiesa, cioè nella teologia, oppure nell'Impero, cioè nella politica - che frena il dilagare del male nel mondo. Ma che, trattenendo l'irrompere del male, non fa altro - paradossalmente - che ritardare la vittoria finale, escatologica del bene. L'avvento, insomma, della parousia.

Se, dunque, il rapporto tra teologia e politica può apparire anche contraddittorio, ciò non toglie che esso sia consolidato. Di «lunga durata», diciamo pure così. E necessario. Ineludibile. Come ha ricordato Massimo Cacciari nel suo libro *Il potere che frena*. Saggio sulla teologia politica (Adelphi 2013). È invece tutto teso a smontare genealogicamente questo dispositivo teologico-politico, il nuovo libro di Roberto Esposito (*Due. La macchina della teologia politica e il posto del pensiero*, Einaudi 2013, pp. 233, euro 21,00). Il filosofo napoletano non è per nulla convinto che il nostro agire storico - perlomeno in Occidente - sia destinato a oscillare tra «Scilla e Cariddi». Tra il polo teologico e quello politico. Coloro che ritengono vi sia un originario contenuto teologico nella politica o, viceversa, un originario contenuto politico nella teologia, pensano già all'interno della «macchina» teologico-politica. La pre-

suppongono. È questa «dogmatica» presupposizione - secondo Esposito - che ha impedito di darne una definizione condivisa. Giacché si presuppone ciò che invece si dovrebbe spiegare. Criticare. Cioè la relazione tra teologia e politica. Non è forse questo il compito della filosofia? Soprattutto della filosofia contemporanea?

Si dovrebbe spiegare - filosoficamente criticare - la «presunta» vocazione politica della dimensione religiosa e, viceversa. Spiegare - filosoficamente criticare - il «presunto» radicamento religioso dell'agire politico. Invece nella «relazione fra teologia e politica - osserva Esposito - nessuna delle due ha una precedenza assoluta». Una medesima dinamica - quella della teologia politica - che tende ad una sintesi unitaria. Facendo ricorso a quella che Esposito definisce «inclusione escludente». Teologia politica - precisa Esposito - è la parte subalterna che, nel corso della storia, è stata inclusa mediante la sua esclusione, è stata quella del corpo rispetto all'anima, quella della natura, degli animali, delle donne rispetto all'uomo, quella dei bambini rispetto agli adulti, quella dei malati rispetto ai sani, quella dei folli rispetto ai normali, quella degli schiavi rispetto ai liberi, quella dei neri rispetto ai bianchi, quella degli ebrei rispetto agli ariani, quella dei gay rispetto agli eterosessuali e così via.

È da questo dispositivo gerarchizzante e autoritario che tende a ridurre il Due - la molteplicità differenziata e immanente dell'essere vivente - all'Uno - l'astrazione indifferenziata e trascendente della Norma - che dovremmo liberarci. È da questa infernale «macchina escludente» della teologia politica dentro cui sono imprigionati i nostri corpi e i nostri pensieri, che dovremmo uscire, dice Esposito. Ma non è facile. Perché è una «macchina» - quella teologico-politica - che ha «messo in forma» l'intera civilizzazione occidentale. Facendo leva soprattutto sulla nozione «propriaria» di persona. Ciò che ci è dato fare - conclude Esposito - è sottrarre il pensiero alla vocazione appropriante, individualistica ed escludente della persona. E restituire - sulla scia di una tradizione di pensiero «maledetta», che va da Averroè, Dante, Bruno, Spinoza a Nietzsche e Deleuze - all'intero genere umano. Poiché il pensiero non è - come si crede - una proprietà dell'individuo, ma un «bene comune». È forse il primo e più importante «bene comune» che dovremmo, oggi più che mai, rivendicare. Per rendere finalmente la democrazia non più una istituzione teologico-politica «verticale» dei figli assoggettati ad un Padre, ma una relazione «orizzontale» di semplici fratelli.



Amanda Sandrelli, ospite del Todi Festival